

Antonino Luppino, *Da Omero a Pindaro e oltre. Saggi e ricerche filologiche. Studi di Filologia antica e moderna. Collana diretta da N. Merola. Soveria Mannelli. Rubbettino. 2011. pp. 143. ISBN 978-88-498-3248-8*

Antonino Luppino ha raccolto in questo volume agile, essenziale, denso di dottrina, una serie di contributi già in precedenza pubblicati, accomunati da una metodologia rigorosa e coerente. Il volume (dedicato al ricordo di Franca, la sua indimenticabile consorte che da poco, purtroppo, ci ha lasciato) è preceduto da una appassionata dedica all'autore (oggi novantaquattrenne) da parte di Luigi Spina, che ne rievoca il lungo magistero presso l'Università della Calabria, e da una lucida e incisiva presentazione di Maria Teresa Luppino. In epigrafe troviamo un pensiero di Aby Warburg, il celebre critico e storico d'arte: «Der liebe Gott steckt im Detail». Che «il buon Dio stia nel dettaglio» rende come meglio non si potrebbe l'essenza del metodo di studio e di lavoro di Antonino Luppino: in un dettato caratterizzato da una strenua essenzialità, nel quale non si potrebbe segnalare neppure una parola che non sia strettamente pertinente all'assunto da dimostrare, l'autore si muove all'indefessa ricerca di dettagli rivelatori, in grado di agevolare la comprensione di problemi di lettura e di testo sempre ardui, in una continua tensione conoscitiva che si propone di individuare, all'interno di un passo nevralgico, la parola chiave, quella che da sola determina il significato e il valore di un intero brano, di un più vasto contesto. Ciò che con questa recensione si intende proporre è non più che un invito alla lettura, sempre stimolante, di un lavoro un cui solo inciso potrebbe offrire lo spunto per un'ampia discussione.

Il primo capitolo (pp. 15-26) non poteva non essere dedicato a Omero, in particolare a «poemi omerici, racconto e discorso». Posto che con 'racconto' intendiamo «ogni narrazione senza alcun intervento del parlante» e con 'discorso' invece «ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore» (Benveniste), non sempre – rileva Luppino – la parola del narratore è racconto, né quella del personaggio è discorso. A sostegno, tre esempi tratti dall'*Iliade* (le parole di Diomede a Glauco: VI 123-43; quelle di Andromaca a Ettore: VI 404-28; quelle di Efesto a Era: I 586-94), contenenti miti che rivelano un'originaria composizione autonoma già in età orale. Il mutamento del racconto in discorso e quello del discorso in racconto conferisce al testo valore retorico, con effetto di straniamento sul lettore specie quando il soggetto dell'enunciazione appare improvvisamente, per altrettanto improvvisamente scomparire.

L'influenza della lezione omerica occupa il secondo capitolo (*Echi omerici*, pp. 27- 46). Nella schermaglia letteraria tra Nevio e i Metelli, in *fato Metelli Romae fiunt consules*, *fato* rende l'omerico θεῶν ἰότητι («per volontà degli dèi»), da intendere in entrambi i sensi, buono e cattivo; in *malum dabunt Metelli Naevio poetae*, *malum* è un sostituto stilistico, con inversione del rapporto sintattico, dell'omerico κακὸν ἔχειν, pur restando ignoto, per noi, l'intermediario. Segue una

preziosa rassegna di richiami omerici nelle *Odi* di Orazio: essi rivelano una memoria attenta a elementi formali appartenenti al piano dell'espressione oltre che al piano del contenuto, a valori fonico-timbrici, ritmici, metrici, oltre che morfo-sintattici.

Il terzo capitolo (pp. 47-67) è dedicato a Saffo e Alceo. A proposito del 'nuovo Alceo' (*P.Oxy.* 2165, col. I, ll. 1-32 [cf. 129 V.]), contenente una ἄρα, preghiera a Era e imprecazione contro Pittaco, Luppino attribuisce significato divino a κήνων di v. 14 («Erinni dei celesti perseguiti il figlio di Hyrra»): si riferisce ad ἀθανάτων μακάρων (cf. *Soph. Ant.* 1075) e non agli ἔταιροι caduti; parimenti κήνων, che si ripresenta a v. 21, è da intendere, nel contesto, «con l'animo degli dèi non parlò il panciuto». Al v. 15 Luppino integra: τόμοντες ἄμφ[ις μὴ φρονήσει]ν (cf. ἀμφὶς φρονεῖν di Omero). Nell'ode ad Agesilaide, a v. 5, l'espressione πάτηρ καὶ πάτερος πάτηρ è da intendere «padre e padre del padre», con riferimento a tutte le generazioni passate che hanno conservato istituzioni in certo senso 'democratiche' (cf. vv. 3s.) sopprese ormai da Pittaco. Nel fr. 58 Gall. [= 55 V.] di Saffo, «a una donna ricca ma ignorante», a v. 3, καί non è intensivo (con il valore di 'anche'), ma copulativo. Se lo si intende intensivo, ἀφάνης κὰν Ἄϊδα δόμῳ varrebbe paradossalmente «invisibile anche nel regno dell'Invisibile». Che ἀφάνης conservi il significato originario di 'invisibile' è ribadito dall'espressione che segue: πεδ' ἀμαύρων νεκύων. Dunque: «senza lasciar traccia e nel regno dell'Ade ti aggirerai».

Nel capitolo quarto (*Poetica pindarica*, pp. 69-92) sono contenuti tre contributi al poeta senz'altro più congeniale al Luppino. Nel proemio della *Olimpica* I sono contenute una *Priamel*, un'antitesi, una similitudine: proprio perché l'acqua è eccellente, proprio perché l'oro brilla come fuoco che arde nella notte, «per tali insignificanze, contenute in ogni *Priamel*, antitesi, similitudine», noi reputiamo che nessun altro astro superi il sole e che nessun agone superi quello di Olimpia. Nei vv. 25-7 ancora della *Olimpica* I il poeta tratta del mito di Pelope, che viene presentato non come la decodifica di un messaggio denotativo, «ma in quanto decodifica di un messaggio altro, significato di un significante che ora si pone a capo delle due versioni e ne è la fonte» (come è noto, Pindaro polemizza contro la versione tradizionale del mito). Le frasi contenute nei vv. 33s. («ma i giorni a venire sono i più saggi testimoni») e nei vv. 52-53b («spesso la punizione raggiunge i maldicenti») – sempre dell'*Olimpica* I – hanno senso diverso, ma identico significato, tanto da consentire una lettura proversiva di entrambe e una lettura retroattiva. La prima delle due frasi, nel sovrapporsi alla seconda, assume una chiara connotazione letteraria.

Il quinto capitolo (pp. 93-100) contiene una correzione testuale a Teocrito *Id.* XI 80, ove è da leggere ἐκοίμα μὲν τὸν ἔρωτα invece che ἐποίμαινεν κτλ. (vv. 80s.: «così Polifemo alleviava il suo amore cantando, ma viveva meglio che se avesse speso del denaro»).

Di particolare rilievo il sesto capitolo (*Iperbati*, pp. 101-17). Il Luppino esamina cinque passi (Pind. *Olymp.* I 54ss.; Theocr. *Id.* VII 82; Call. *Aetia* 33-5; Catull. LXIV 103ss.; LXVI 77s.) che, letti secondo l'ordine grammaticale, si sono rivelati autentiche *cruces* esegetiche, laddove esprimono appieno il loro senso se letti secondo l'ordine retorico (= su altrettanti iperbati). Lo studio costituisce il preludio all'ultimo capitolo, che può considerarsi il culmine dell'intera indagine: *Ordo verborum e senso nelle Pitiche di Pindaro* (pp. 119-42), ove il Luppino offre senz'altro i risultati più convincenti di una lettura del testo attentissima al dettaglio quanto felicissima nell'esegesi. L'autore studia con indubbio acume alcuni casi in cui da una parte l'ordine grammaticale, dall'altra l'ordine fondato sull'intreccio di due o più iperbati ci pongono spesso dinnanzi a due contenuti più o meno diversi tra loro ma entrambi, in teoria, possibili. Ora, è un dato che l'intreccio di due o più iperbati è procedimento documentato in Pindaro. Ordine grammaticale, dunque, e ordine retorico. Il Luppino trascoglie alcuni significativi passi seguiti dall'interpretazione di Bruno Gentili (edizione delle *Pitiche*, Milano 1995) e poi dall'interpretazione da lui condotta su un ordine di parole costituito da un intreccio di iperbati. Un solo, illuminante, saggio di lettura può essere fornito da *P.* VII 1-4:

κάλλιστον αἰ μεγαπόλιες Ἀθῆναι
 προοίμιον Ἀλκμανιδᾶν εὐρουσθενεῖ γενεᾷ
 κρηπῖδ' αἰδᾶν
 ἵπποισι βαλέσθαι,

Gentili: «bellissimo preludio la grande città di Atene per gettare le basi del mio canto alla stirpe potente degli Alcmeonidi vincitori coi cavalli». Ma per Luppino κρηπῖδ(α), con βαλέσθαι, è complemento predicativo di προοίμιον; γενεᾷ, con κάλλιστον, è *dativus commodi*. Da ordinare, dunque: κάλλιστον con προοίμιον, μεγαπόλιες Ἀθῆναι con κρηπῖδ(α), a sua volta con βαλέσθαι: intreccio, allora, di un triplice iperbato. Di qui l'interpretazione: «il proemio più bello, per la potente casa degli Alcmeonidi, (è) la grande città di Atene, a esser posta ai cavalli (vittoriosi), come base del mio canto».

Soltanto 'finezze' esegetiche? Direi di no. La dizione pindarica è tanto sublime quanto ardua, ove a rivelarsi determinante, per una corretta interpretazione, è proprio l'ordine delle parole nella frase. La chiave per intendere l'altissimo registro stilistico di Pindaro si fonda sulle giunture più inusitate che il poeta adopera. Più di una volta le parole essenziali per l'intelligenza del testo si dispongono in maniera imprevista e desumono la loro forza evocativa da accostamenti inediti. La fecondità del metodo di lettura di Luppino è in un approccio al testo di un poeta che elettivamente in tal modo attende d'essere disvelato.

Il volume di Luppino si rivela come una rigorosa e appassionante avventura tra gli interstizi delle parole del testo letterario, alla ricerca di un senso spesso smarrito e finalmente recuperato attraverso un arduo esercizio di lettura.

Carmelo Salemme

Università della Calabria

Dipartimento di Filologia

Via P. Bucci

I – 87036 Arcavacata di Rende (CS)

salemme@fil.unical.it